

**Mario Aldo Toscano**

*L'archivio oltre l'archivio*

**1** L'archivio ha sempre un *altrove*. E ciò in molti sensi, a cominciare da quello più ovvio, trattandosi di un *dove* – un *luogo* – verso il quale convergono materiali dai vari angoli e contrade – l'*altrove* – del territorio in cui è storicamente collocato l'archivio. Ma l'archivio ha un *altrove* infinitamente più ampio tanto che si potrebbe dire di un archivio che è un autentico amministratore dell'*altrove*, che richiama nelle sue diverse dimensioni, le quali a loro volta rinviano a domande estremamente gravide di senso. Sia il *dove* che l'*altrove* sono altamente dinamici, e dunque problematici.

L'archivio ha alle sue spalle una potente letteratura della memoria. La memoria ha una notevole quantità di applicazioni: l'archivio è una di queste. Per quanto noi possiamo rinviare qualsiasi discussione sull'ontologia della memoria, l'archivio evoca necessariamente alcune domande cruciali circa la 'sua' versione della memoria, ossia la sua *memoria relativa*: esse concernono il *dove*, come abbiamo detto, ma anche il *perché*, il *come*, il *quando* della memoria. Dall'epoca in cui gli archivi sono stati istituiti, si è avviata *la lotta per la memoria*, che, sempre esistita in diverse modalità, oggi è diventata più aspra, più sot-

tile, più coinvolgente. Perché la memoria continua ad essere un *valore*.

Del pari, con l'avvio dell'esperienza archivistica, ha preso variamente corpo il disagio dei *pratici degli archivi*, che proprio a causa della dialettica manifesta e latente del dove e dell'altrove soffrono della 'chiusura' degli archivi e di quella che possiamo chiamare la 'regressione documentale', ossia della spinta a occuparsi del documento, delle sue relazioni, della sua gerarchia, della sua rilevanza, del suo ordine, della sua collocazione, fruibilità, visitazioni, limitazioni, concessioni, dinieghi. L'anima inquieta del documento deve trovare la sua sede e nello stesso tempo la sua vita. Anche il documento ha il suo altrove, che insidia il pratico degli archivi quasi come il pezzo di legno che sfugge dalle mani di Geppetto. E oggi accade più che mai.

Il monolitismo degli archivi non è mai stato reale, ma piuttosto mentale. La moltiplicazione odierna degli archivi, con la conseguente estetizzazione degli archivi che tende a moderarne l'antica sostanza etica, impone di dover meditare sul policentrismo e sulla multiformità degli archivi, con rinnovate domande circa la differenziazione delle fonti, la disparità di valore del documento, e le implicazioni sulla formazione, la qualità e il rango dei pratici degli archivi.

L'altra basilare questione che avanza e impone grandi motivi di riflessione è la dissolvenza tendenziale del dato 'materiale' degli archivi a favore della sua trasposizione immateriale dall'origine o *in itinere*. Ciò ha a che vedere con l'idea di documento e con la sua tangibilità testimoniale. L'archivio che diventa nuvola, *cloud*, esprime naturalmente la drammatica importanza del cambiamento tecnologico ma impone anche una riflessione strategica sui custodi del dato, sulle durate della custodia, sull'accessibilità e su una serie di altri elementi sui cui è inevitabile confrontarsi: ciò che avviene normalmente in forza di presupposti diversi e contrastanti, ereditati dalla tradizione ma anche interni alla cultura tecnologica.

La navicella dell'archivio naviga oggi in un mare tempestoso, e l'equipaggio non è particolarmente unanime e determinato a seguire la rotta, che d'altra parte è avvolta nelle brume di una condizione mete-

orologica ancora troppo incostante.

È del tutto naturale che dal *dove* degli archivi nasca l'esigenza di scrutare l'*altrove del proprio malessere*, di indagare con nuovi canoni, di muovere verso nuove esperienze, di alimentare un dibattito da troppo tempo circoscritto ai soli esperti del campo. Ciò si manifesta praticamente nell'organizzazione di seminari e convegni – importante e partecipato, ultimamente, quello di Milano, Palazzo delle Stelline, 11 marzo 2022 – come nella produzione di volumi alquanto innovativi sui temi che abbiamo molto rapidamente annunciato.

Ci occuperemo, tra questi volumi, di quello di Federico Valacchi, autore assai deciso nel sostegno dell'*archivismo attivo*.<sup>1</sup>

Alla base della sua visione c'è la domanda radicale sul 'senso' dell'archivio, in particolare oggi. Ed è una domanda che non ha 'solo' contenuti fenomenologici, ma culturali e 'politici' e, se possibile, etici.

Il problema non può essere affrontato se non a partire dalla semantica storica dell'archivio. L'archivio, come lo conosciamo, viene da lontano: ed è demandato alla custodia di documenti. Le fonti da cui promanano i documenti sono storiche: ossia legate al tempo della loro produzione. Non c'è dubbio che i documenti, in quanto in sé dotati di una forma, e dunque formali, sono stati prodotti nel tempo da coloro che godevano delle 'maniere' per la modellazione delle forme e di quella forma. Senza andare troppo per le lunghe, il potere, oltre a godere di una serie di possibilità in tutti i campi, ha avuto anche la chance di produrre documenti, disponendo delle capacità tecniche per farlo. In quanto tale, il potere ha prodotto documenti che l'archivio, stando alla sua funzione ben espressa dalla sua stessa etimologia, assume come 'dati', e che l'archivio custodisce come dati, ordinati in primo luogo dal produttore e quindi dall'archivista in base alle tecniche di conservazione per il fruitore astratto, frequentatore per qualche ragione dell'archivio. Può tuttavia accadere che l'ordine dell'archivio sia diverso dall'ordine del produttore dei 'dati': che in

---

<sup>1</sup> Valacchi 2021.

questo modo non sono più tanto dati, visto che possono essere ‘in-quadrati’ in un contesto nel quale possono mantenere il ‘significato’ originario e assumerne di nuovi. In altri termini le arti archivistiche possono creare in modalità originali un’ermeneutica del documento ed eventualmente un’ermeneutica sistematica. Questa impostazione – che in un certo senso ricorda categorie sperimentate nella giurisprudenza, laddove si discute dell’*interpretazione creativa* della norma, che a sua volta dilata l’idea di Eugen Ehrlich sul *diritto vivente* – nata nelle dinamiche degli archivi e interna alle tecniche di sviluppo riguardanti gli ordini, le tassonomie, degli archivi, è il preludio a cui si ispira infine la visione dell’*archivista attivo* (che lascia intendere una contrapposizione programmatica con l’*archivista passivo*). In questa sede, diremo fondamentalmente di che cosa si tratta, prendendo il testo di Valacchi come un valido esempio di questa teoria, che non è esente da una buona dose di radicalismo. Mostrando senza reticenze tale carattere, solleva questioni che è bene in primo luogo conoscere, riservando ad una seconda istanza l’adesione, il rifiuto o un’accettazione selettiva degli argomenti proposti all’attenzione.

La prima ‘rivendicazione’ è la cittadinanza sociale dell’archivio. Come si sa, l’archivio – soprattutto nel nostro paese che vede, se compariamo le cose al livello europeo, una frequentazione piuttosto bassa della cultura in tutte le sue forme, come recitano impietosamente le statistiche relative al tasso di scolarità, all’analfabetismo di ritorno, alla lettura di libri e di giornali, all’accesso ai musei e alle biblioteche, e a tutte le altre voci riguardanti i consumi culturali – è alquanto remoto nella coscienza collettiva, ed è lungi dal suscitare un interesse diffuso pari alla sua importanza storica.

L’inserimento degli Archivi sotto la rubrica dei Beni Culturali (2004) non ha ad oggi contribuito a cambiare di molto la percezione popolare degli archivi. Al contrario, si potrebbe ipotizzare che sia stato un ultimo prodotto tecnologico nello stesso tempo generoso e insidioso quale il computer a riportare l’archivio agli onori della cronaca assumendone il linguaggio che ricorre con grande frequenza a lem-

mi e pratiche abituali nell'ambiente degli archivi, quali documento, archiviazione, selezione, memorie, etc. Naturalmente il computer in quanto tale è un archivio portatile che permette a ognuno di disporre di quantità enormi di dati che avrebbe perduto per strada, eliminato o semplicemente giudicato irrilevanti o ingombranti per la conservazione. Come strumento per la conservazione *low cost*, il computer è un oggetto rivoluzionario, che impone una nuova idea del documento. L'epoca della digitalizzazione investe gli individui e le istituzioni.

Questo inatteso revival dell'archivio trascina gli archivi 'tradizionali' nell'agone. Con tutto l'armamentario che un archivio si porta dentro e dietro.

2. La traiettoria disegnata dal testo va dalla revisione delle metodiche interne dell'archivio fino all'ipotesi di metamorfosi del dato – ossia, e la cosa è enorme, ad una sorta di palingenesi del dato. Il punto di riferimento intorno al quale ruota l'argomentazione non è tanto l'archivio, ma l'archivista. D'altra parte è l'attore che mobilita la scena, la quale prevede molti atti e molti quadri nei quali compaiono la friabilità attuale del documento, la moltiplicazione delle fonti, l'obsolescenza dei metodi tradizionali, la solitudine della condizione soggettiva, la nuova 'pedagogia' del dato. E via di seguito, elencando temi e sezioni di temi, problemi e sezioni di problemi. Come abbiamo detto, tuttavia, è intorno all'archivista che ruota il congegno analitico-critico.

La riscossa, per così dire, degli archivisti deve prevedere una revisione della loro identità: «Un'identità che non sia solo astratto riferimento a mitologiche radici primigenie ma sappia confrontarsi con la vita di ognuno ogni giorno, qualificandola e creando i presupposti per una progettualità politica che ci faccia tornare ad alzare lo sguardo verso il futuro. Un'identità che guardi ai pronipoti e non ai trisavoli».<sup>2</sup>

Si tratta di un serio mutamento di orizzonte: «La missione archivistica, se esiste, sembra essere soprattutto proprio questa, aprire squarci di luce documentaria dentro una società troppo spesso 'anarchivi-

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 14.

stica'».<sup>3</sup>

La cosa non è affatto facile: «Deve passare il messaggio – viene detto con evidente convinzione concettuale – secondo il quale senza archivi non si va molto lontano perché la cultura documentale è la più forte legittimazione possibile dell'agire umano dentro realtà complesse».<sup>4</sup>

Questa tesi prevede una dilatazione e un mutamento anche qualitativo del significato del documento. Bisogna pensare, si annuncia, in base alla prospettiva della *mnemostoria* avanzata da Jan Assmann, un «salto logico e fattuale dalla memoria alla memoria culturale, intesa come possibilità, e/o forse abilità, di tramandare i fatti elaborandoli, quasi plasmandoli».<sup>5</sup>

Inquadrati in questa cornice, gli archivi «appaiono come un gigantesco pozzo di conoscenza che non è solo storia ma, semplicemente, vita. Sono a tutti gli effetti figli di presenti che rivendicano i loro diritti».<sup>6</sup> Gli archivi diventano pertanto «sorgente di spirito civico e civile e non si limitano a essere soltanto retaggio di più o meno nobili passati».<sup>7</sup>

Poco più oltre si osserva: «La questione archivistica non è un fatto semplicemente archivistico. La corretta tenuta dei complessi documentari non è il vezzo di una corporazione. È piuttosto lo slancio vitale e funzionale che dovrebbe caratterizzare qualsiasi organizzazione umana di minima complessità. È qualità della vita, non arcadica retroflessione del pensiero».<sup>8</sup>

È manifesto – e si potrebbe dire trattarsi di un vero e proprio *manifesto* – il tratto 'rivoluzionario' del progetto: che prende l'archivio non come conservazione ma come circuito di consapevolezza dell'esigenza della costruzione di una nuova memoria, capace di ri-orientare la politica: «Cercare il rapporto che lega archivi, potere e, in ultima analisi,

---

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 16-17.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 23.

democrazia, significa fare uno sforzo costante di leggere il reale e di immaginare ciò che potrà diventare». <sup>9</sup>

La memoria è una costruzione faticosa: «Quando è matura sa parlarsi e parlando a se stessa si rivolge al mondo intero». È inutile nascondersi che la politica viene investita da queste esigenze di rinnovamento radicale: e pertanto «va inseguita, perseguitata, stanata». <sup>10</sup>

Il discorso si dilata ulteriormente alla questione culturale e sociale del tempo e della 'gestione' del tempo. Il passato – gli eventi del passato custoditi dall'ordine dell'archivio – diventa una risorsa equilibratrice, sembrerebbe, rispetto al presente invasivo e pervasivo, che rischia di non lasciare libertà di azione consapevole e libera e consegnare pertanto simulacri di testimonianze con poca o nessuna capacità di irradiare alcunché di costruttivo verso il futuro.

Quello che serve, a quanto sembra, è una sorta di palingenesi archivistica, che al tempo stesso sostenga e generi un'azione politica capace di mettere a fuoco nitidamente questo tipo di esigenze, – il presentismo che rischia di generare una gigantesca amnesia, affidando agli algoritmi e alle algocrazie il governo non solo di una memoria sempre più frammentata, ma dell'intera realtà – individuando risposte più credibili e meno evasive di quelle date fin qui. La dimensione tecnica e tecnologica da questo punti di vista preoccupa relativamente. <sup>11</sup>

La constatazione non entusiasmante vede la mancanza di «volontà politica e culturale di dare seguito alle stringenti esigenze conservative». <sup>12</sup>

E qui la figura dell'archivista viene richiamata in primo piano; si discute pertanto della sua responsabilità: per quello che non ha potuto o saputo fare fino ad oggi e per quello che deve saper fare nel presente e nel futuro.

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 60.

Viene sollecitato «l'abbandono di una cultura politica incatenata ai fatti e alla memoria dei fatti, che gli archivi da sempre incarnano. È innanzitutto simbolo di una pericolosa abdicazione, della rinuncia a un ruolo e alle connesse responsabilità». <sup>13</sup> Se è innegabile pertanto il ritardo della cultura archivistica nei confronti della modernità, nuove modalità formative dovranno provvedere rapidamente, cosicché l'archivista, confidando anche della sua competenza digitale, dovrà «essere in grado di declinare i propri valori con linguaggi diversi e diversificati, alla ricerca di un auspicabile consenso di fasce le più ampie possibili di opinione pubblica». <sup>14</sup>

La lezione di Baldassarre Bonifacio è più che mai attuale: «l'ordine archivistico sconfinava allora in possibile ordine sociale, sfiora i confini del sacro, si manifesta in tutta la sua potenza 'politica', lungi dal riconoscersi in una mera funzione catalogafica». <sup>15</sup>

Il mutamento preconizzato prevede sia passaggi soggettivi che 'oggettivi', ossia le condizioni in cui il mutamento deve essere attuato da operatori dotati di spirito innovativo:

Quelli che fino ad oggi sono stati valenti guardiani della memoria devono passare attraverso le porte ancora in sostanza blindate di una palingenesi tecnica e culturale. Si devono porre come credibili interlocutori del processo di costruzione di un futuro comunque inevitabile, sfuggendo agli strali di macchine del tempo impazzite, governati in prospettiva da intelligenze robotiche e minacciati da software alieni, capaci di aggredire la quotidianità. <sup>16</sup>

Se questo è ciò che ci attende, «Il tempo e la memoria non si difendono più, o non soltanto, nel silenzio ovattato delle sale di studio». <sup>17</sup>

Il compito è enorme, e, per quanto l'archivista militante abbia tutta l'intenzione di esercitare il suo ruolo nel processo di cambiamento,

---

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 112.

non è in grado di ottenere risultati senza creare alleanze virtuose con gruppi e categorie sensibili ai medesimi valori: «non possiamo fare a meno di notare come giunti a questo punto, i nostri principali interlocutori debbano essere i politici, o comunque tutte quelle figure da cui dipendono i processi decisionali».<sup>18</sup>

La forza dell'archivista attivo sta nella sua formazione; «dovrà avere competenze diverse e dovrà trarre profitto da una salutare contaminazione professionale»:<sup>19</sup>

alla ricerca dell'ordine primigenio, del supporto organico alla vita quotidiana, l'archivista e i suoi strumenti devono inseguire le informazioni, stanarle dai molti pertugi digitali dove vanno ad annidarsi, per farne materia viva, univoca, realmente fruibile per il conseguimento dei molti scopi a cui essa è destinata.<sup>20</sup>

La battaglia contro il disordine «come fine dell'antropologia archivistica»<sup>21</sup> è una battaglia contro tutti i totalitarismi e per la democrazia, una democrazia reale non falsificata da processi di mistificazione vecchi e nuovi. Gli archivi devono essere visti come «possibili arbitri di ogni dibattito intorno alla progettualità politica».<sup>22</sup> E gli archivisti attivi come tutt'altra cosa rispetto ad «automi del pensiero dentro una fantascientifica pellicola documentaria di cui ignoriamo il finale, se un finale mai ci sarà».<sup>23</sup> Il contesto dell'azione non è affatto rassicurante: «Il disordine, la delocalizzazione, la dispersione significano amnesia. Ci stiamo cancellando dalla storia con le nostre mani».<sup>24</sup> Si dovrà combattere una dura battaglia: ciò che «serve non è un'utopica Repubbli-

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 210.

ca degli Archivi ma una Repubblica con gli Archivi».<sup>25</sup>

Abbiamo riportato molte citazioni del testo: ciò per rendere ragione nella maniera più precisa di una tesi che non può non suscitare controversie per la sua radicalità. Ciò che chiamiamo 'tradizione' degli archivi viene criticamente scossa dalle fondamenta: la domanda cruciale riguarda, quando l'operazione rivoluzionaria fosse compiuta, se noi ci troviamo di fronte agli archivi o a istituto diverso per il quale, hegelianamente, occorrerebbe, cambiata la cosa, cambiare anche il nome della cosa, con tutto il linguaggio e il lessico e tutte le pratiche, con un impegno ricostruttivo-costruttivo gigantesco. I custodi di quella che viene chiamata la "profondità cronologica" diventano in un certo senso sacerdoti del tempo – e si direbbe del tempio del tempo. Essi non assumono il dato, lo orientano prima della destinazione negli archivi-non archivi. I documenti diventano virtualmente tautologici, prodotti *en plein air* prima della loro (superflua, sembrerebbe) conservazione. Il documento da vissuto passato diventa vissuto presente – e futuro. Cambia il modo di fare storia.

L'istruttoria per la revisione innovativa dello status degli archivi e degli archivisti continua; e non c'è dubbio che il contributo del testo Valacchi sia importante per la chiarezza in cui è configurata una prospettiva che potremmo definire, secondo la proposta metodologica di Max Weber, un *ideal-tipo* a cui guardare per misurare vicinanza e lontananza di concreti interventi per il destino degli archivi. Che occorre restituire comunque ad una comunità più larga rispetto a quella dei consueti frequentatori: una comunità educata e da educare alle grandezze etiche della cultura che si forma mediante apporti complessi di cui occorre conoscere internamente le testimonianze per i migliori esiti del processo di civilizzazione.

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 212.

## **Bibliografia**

Valacchi 2021 = Federico Valacchi, *Gli archivi tra storia, uso e futuro: dentro la società*, Milano, Editrice Bibliografica, 2021.

## Abstract

La pubblicazione del libro di Federico Valacchi, *Gli archivi tra storia, uso e futuro: dentro la società* (Milano, Editrice Bibliografica, 2021) è occasione per una riflessione sul ruolo degli archivi e degli archivisti.

Archivi; archivistica; archivisti

*The publication of Federico Valacchi's book, *Gli archivi tra storia, uso e futuro: dentro la società* (Milano, Editrice Bibliografica, 2021) it is an opportunity to reflect on the role of archives and archivists.*

*Archives; Archival science; Archivists*